

BECKETT E VICO

Samuel Beckett, giunto a Parigi dopo i brillanti studi di lingua e letteratura francese e italiana al Trinity College di Dublino, dal 1928 prende a frequentare James Joyce, che proprio in quegli anni sta pubblicando sulla rivista « transition » il romanzo *Work in Progress*, divenuto poi noto col piú epico traslato di *Finnegans Wake*. Da questo primo incontro, trasformatosi ben presto in sincero e assiduo sodalizio tra due connazionali, deve essere nato nel giovane Beckett il primo interesse per la filosofia vichiana. È difatti del '29 — e non del '39 come ha scritto il Nicolini¹ — l'intervento *Da Dante a Bruno, da Vico a Joyce*, mirante a spiegare, con intenti apologetici, i presupposti della *Work in Progress*, i cui primi capitoli, per il loro carattere composito e rivoluzionario, avevano subito destato molte perplessità critiche negli stessi circoli letterari di avanguardia. Il saggio, assieme ad altri undici, tutti di pugno di amici ed estimatori di Joyce, dava forma a un volumetto dal titolo faceto e contorto, certamente voluto dallo stesso Joyce: *Our Examination round his Factification of Incamination of Work in Progress*².

I fini esegetici della raccolta, il costante interessamento di Joyce intorno a quanto i suoi « dodici apostoli » venivano scrivendo sulla *Work in Progress*, la giovane età dell'allora sconosciuto Beckett, appena ventitreenne e certo intimidito dalla fama del suo concittadino, il proposito dello stesso Joyce di ripubblicare il saggio del-

¹ Cfr. CROCE, *Bibliografia vichiana*, accresciuta e rielaborata da F. NICOLINI, Napoli, 1947-48, vol. II, p. 823, dove peraltro si ammette che il lavoro di Beckett è « inaccessibile a chi scrive ».

² Il libro è stato tradotto col piú neutro titolo di *Introduzione a Finnegans Wake*, trad. it. di Saba Sardi, Milano, 1964. L'articolo di Beckett è alle pp. 9-26.

l'amico recente su una rivista italiana³, spia inequivocabile del favore con cui egli accolse lo scritto⁴, attestano senza ombra di dubbio come la lettura beckettiana della *Scienza nuova* sia stata ispirata, sorretta e condizionata dall'affascinante personalità dell'autore di *Ulisse*⁵.

La tematica del saggio non può dunque essere né nuova né originale, ma assume subito rilievo se si considera l'ipotesi del presunto influsso esercitato sul Vico da Giordano Bruno nel passaggio dal mero accumulo di dati empirici all'astrazione filosofica della circolarità temporale dei cicli storici. Tuttavia anche questo nesso genetico, poco frequentato nell'esegesi vichiana, secondo cui la connessione fra filosofia e filologia sarebbe mediata dalla bruniana dialettica dei contrari, può ancora una volta risalire a Joyce che, tra il 1898 e il '99, si era accostato all'opera del Bruno, restando colpito dalla paradossale *connexio oppositorum*⁶.

Riecheggiando persino degli stilemi tipicamente joyciani per i loro fantastici accostamenti — si pensi soltanto alla definizione del Vico come « una specie di 'testa tonda', di puritano partenopeo », del tutto identica a quella coniata da Joyce⁷ —, nello scritto di Beckett affiorano i nuclei vichiani circolanti in *Finnegans Wake*: la genesi della civiltà fatta coincidere con lo scoppio del primo tuono; l'instaurarsi delle tre massime istituzioni umane, religione, matrimonio e culto dei morti, rispettivamente accostati a nascita, maturità e disfacimento e regolati da una Provvidenza immanente; l'interesse per i miti e l'etimologia e, soprattutto, la nota concezione circolare del tempo che funge da « graticcio » al secondo capolavoro di Joyce⁸. Attenendosi agli espliciti consigli di quest'ultimo, che a chi gli chiedeva lumi per interpretare *Finnegans Wake* racco-

³ È quanto scrive il 28 maggio 1929 a Harriet Shaw Weaver (cfr. JOYCE, *Lettres*, a cura di Stuart Gilbert, trad. franc. di Tadié, Paris, 1961, p. 347).

⁴ LITZ, *Vico and Joyce*, in G. B. Vico. *An International Symposium*, Baltimore, 1969, p. 250.

⁵ In una lettera del 30 luglio 1929 a Valery Larbaud, Joyce scrive di essere stato dietro ai « dodici marescialli » che sono intervenuti nell'*Our Exagmination* per indicare loro le linee da seguire nella ricerca (*Lettres*, ed. cit., p. 350). Tuttavia il Mayoux riconosce che le tesi dell'articolo sono « en accord d'ailleurs avec sa propre sensibilité et sa propre vision, éthique, métaphysique, esthétique » (Introduzione a BECKETT, *Paroles et musique. Comédie. Dis Joe*, Paris, 1972, p. 14).

⁶ Cfr. ELLMANN, *James Joyce*, trad. it. di Bernardini, Milano, 1964, p. 79 e 171. Ma l'intera ed esemplare biografia dell'Ellmann è strumento oltremodo prezioso per ricostruire i rapporti tra Joyce e Beckett.

⁷ *Ibid.*, p. 632.

⁸ « Il tempo, il fiume e il monte, scrisse Joyce, sono i veri protagonisti del mio libro. Tuttavia gli elementi sono esattamente quelli che potrebbe adoperare qualsiasi romanziere: uomo e donna, nascita, infanzia, notte, sonno, matrimonio, preghiera, morte » (cit. in ELLMANN, *Joyce* cit., pp. 632-633).

mandava la lettura della *Scienza nuova* allo stesso modo in cui aveva rinvitato all'*Odissea* di Omero per decifrare l'*Ulisse*⁹, Beckett, ripercorrendo il cammino a ritroso, si sforza di interpretare il pensiero vichiano attraverso la griglia, invero riduttiva e parziale, fornitagli da Joyce. E l'incipit del suo intervento tradisce l'impaccio, perché riconosce « il pericolo » insito « nella nettezza degli accostamenti » e l'inevitabile « deformazione » a cui si va incontro « torcendo il collo a un certo sistema » per « poterlo introdurre in uno stampo contemporaneo a noi »¹⁰. Per non adeguarsi del tutto passivamente a una decodificazione già stabilita in anticipo, la presentazione del contenuto della *Scienza nuova* e il suo retroterra culturale vengono allora esposti attraverso la mediazione della classica monografia vichiana del Croce, il quale con il solido e documentatissimo apparato esegetico dovette bilanciare agli occhi di Beckett gli estrosi e funambolici tracciati percorsi da Joyce lungo la tortuosa « Vico Road ». Vero è che il nome del Croce è introdotto sin dall'inizio soltanto per accusarlo di avere trascurato l'importanza delle « indagini di carattere empirico » racchiuse nella *Scienza nuova*, per fare del Vico piuttosto « un mistico, un teorico 'disdegnoso dell'empirismo' »¹¹; eppure tutta l'esposizione successiva non fa che parafrasare il testo crociano pur senza altri espliciti riferimenti.

La possibilità di vedere nell'utilitarismo la molla del progresso umano era già stata affacciata dal Croce, seppure per essere respinta¹², mentre le tappe della civiltà rivissute da Beckett seguono lo schema crociano del capitolo su « Morale e religione »¹³. Altri tratti comuni sono l'interpretazione della storia vichiana come opera di individui che però agirebbero secondo una « ciclicità predeterminata »¹⁴, l'insistenza sul rifiuto di una concezione sia materialistica sia trascendente della storia a vantaggio di una razionale¹⁵, il significato immanente della Provvidenza vichiana contrapposta alla « Provvidenza trascendente e miracolosa del Bossuet »¹⁶ e distante sia dal Fato sia da quel cieco Caso che poi, nell'assurdità delle sue scelte, si prenderà gioco di tutte le creature di Beckett.

Pure le tre citazioni letterali della *Scienza nuova* riportate nel

⁹ *Ibid.*, p. 643 e 782.

¹⁰ BECKETT, *Da Dante* cit., p. 9.

¹¹ L'espressione crociana è visibile in CROCE, *La filosofia di Giambattista Vico*, Bari, 1962⁶, p. 80.

¹² Cfr. BECKETT, *Da Dante* cit., p. 10 e CROCE, *La filosofia* cit., pp. 122-123.

¹³ Cfr. BECKETT, *Da Dante* cit., p. 11 e CROCE, *La filosofia* cit., p. 87 e ss.

¹⁴ Cfr. BECKETT, *Da Dante* cit., p. 12 e CROCE, *La filosofia* cit., p. 138.

¹⁵ Cfr. BECKETT, *Da Dante* cit., p. 12 e CROCE, *La filosofia* cit., p. 119.

¹⁶ Cfr. BECKETT, *Da Dante* cit., p. 12 e CROCE, *La filosofia* cit., p. 120. I passi coincidono persino nell'aggettivazione.

saggio sono presenti nel Croce¹⁷, per cui si potrebbe essere indotti persino a sospettare che Beckett abbia fatto a meno di leggere direttamente il Vico, il cui *opus maius* nel 1929 non era ancora stato edito in inglese, laddove *La filosofia di G. B. Vico* era stata tempestivamente tradotta dal Collingwood sin dal 1913¹⁸ e nel mondo anglosassone era di certo piú nota della stessa *Scienza nuova*¹⁹. In effetti è sin troppo facile obiettare che queste coincidenze sono casuali e comunque non del tutto pertinenti, giacché l'esegesi crociana fa uso abituale delle parole testuali del Vico e, pur non essendo affatto un riassunto della *Scienza nuova*, ne ripropone tutti i capisaldi filosofici. Inoltre Beckett conosceva assai bene le lingue romanze e poteva accostarsi anche direttamente al pur ostico linguaggio vichiano. Ma se è agevole ammettere una diretta conoscenza della *Scienza nuova*, che pare provata in maniera indiscutibile dalla divertita insistenza con cui Beckett riporta tutte le etimologie di *lex*, alla quale il piú severo Croce dedica soltanto uno sguardo fuggitivo ed elusivo²⁰, non si possono certo disconoscere i debiti verso l'erudito apparato storico-filologico di cui il Croce si è valso per fare risaltare l'originalità del pensiero vichiano. Oltre al nome di Bossuet, contrapposto, come si è detto, al Vico, si ripresentano, elencati nello stesso ordine secondo cui li ricorda il Croce, i nomi di Hobbes, Spinoza, Locke, Bayle e Machiavelli, accomunati da una filosofia utilitaristica²¹. Il rifiuto del Vico di una lettura allegorica del mito ripropone anche in Beckett i nomi di Natale Conti e Bacone quali esempi canonici della « boria dei dotti », mentre la parallela « boria delle nazioni » reca la citazione di ebrei ed egizi²². E ancora come nel Croce, l'interpretazione vichiana della poesia spiccherebbe nella sua novità per avere ricusato sia la dottrina esornatrice, sia quella filosofico-allegorica, sia quella edonistica²³. In modo analogo lo sviluppo naturale e inevitabile del linguaggio contrasta con le ipotesi intellettualistiche di chi lo confon-

¹⁷ Si tratta del brano in cui il Vico sottolinea l'eterogenesi dei fini dell'uomo e della Provvidenza (BECKETT, *Da Dante* cit., p. 10 e CROCE, *La filosofia* cit., p. 122); della definizione del II libro della *Scienza nuova* quale « chiave maestra dell'opera » (BECKETT, *Da Dante* cit., p. 10 e CROCE, *La filosofia* cit., p. 45 e 47); dell'assioma scolastico secondo cui « niente è nell'intelletto che prima non sia nel senso » (BECKETT, *Da Dante* cit., p. 15 e CROCE, *La filosofia* cit., p. 50).

¹⁸ Cfr. CROCE, *Bibliografia vichiana* cit., vol. II, p. 754 e 823.

¹⁹ È anzi probabile che pure Joyce si sia accostato al Vico dopo averne letto una prima esegesi fatta dal Croce nell'*Estetica* (cfr. ELLMANN, *Joyce* cit., p. 400).

²⁰ Cfr. BECKETT, *Da Dante* cit., p. 16 e CROCE, *La filosofia* cit., p. 167.

²¹ Cfr. BECKETT, *Da Dante* cit., p. 10 e CROCE, *La filosofia* cit., pp. 80-81.

²² Cfr. BECKETT, *Da Dante* cit., p. 17 e CROCE, *La filosofia* cit., pp. 63-64.

²³ Cfr. BECKETT, *Da Dante* cit., p. 14 e CROCE, *La filosofia* cit., p. 49.

deva sin dalle origini con la pura logicità o con l'atto di fede di chi ne scorgeva la diretta derivazione divina²⁴.

Sembra dunque che il primo e precoce incontro di Beckett col Vico sia stato propiziato e mediato dalle forti personalità di Joyce e Croce e che di conseguenza l'interpretazione che ne discende si disponga all'incrocio tra lo scintillante *divertissement philologique* della *Work in Progress*, di cui è riflesso più diretto il tono « carnevalesco » e dissacratore del saggio, e la documentata, partecipe lettura crociana, della quale si eredita il parere sulla qualità innovatrice e rivoluzionaria della filosofia del Vico. Resta semmai da vedere se nelle opere più mature di Beckett rimanga qualche traccia di questa riflessione giovanile, per quanto si possa già ipotizzare in anticipo che scarsi siano i residui di quella disamina, considerata la fretta con cui l'intervento vichiano è stato steso²⁵ e i particolari fini apologetici che Joyce aveva imposto²⁶. Anche in seguito permane, angoscioso, il problema del tempo, di cui Beckett condivide col Vico la concezione circolare; ma appena nel 1930, l'anno successivo a quello dell'interesse per la *Scienza nuova*, il tema della nascita e della morte è affrontato, in termini invero volutamente oscuri, prendendo a protagonista Cartesio. Il componimento, dal titolo ancora barocamente joyciano di *Whoroscope*²⁷, si fonda infatti sulla biografia di Cartesio scritta nel 1691 da Adrien Baillet²⁸ e l'evoluzione della sua vita è connessa al processo di sviluppo dell'embrione nelle uova, forse per elevare l'esistenza di un individuo al rango di evento mitico-simbolico. Seppure offuscato da un ingombrante apparato erudito che una serie di chiose, aggiunte forse per rifare il verso a quelle dell'Eliot di *Waste Land*, riesce soltanto a rendere più indecifrabile, *Whoroscope* segna già il distacco dalla filosofia vichiana a favore di un ricupero del dualismo cartesiano

²⁴ Cfr. BECKETT, *Da Dante* cit., p. 15 e CROCE, *La filosofia* cit., p. 50.

²⁵ Beckett giunge a Parigi nell'ottobre 1928 e conosce Joyce per la prima volta. In una lettera a Harriet Shaw Weaver del 27 maggio 1929 Joyce annuncia la pubblicazione della miscellanea sulla *Work in Progress* (cfr. *Lettere* cit., p. 344). Tenendo conto che il testo deve essere stato consegnato alle stampe con un certo anticipo, rimane comunque scarso il tempo per un vigoroso approfondimento del complesso pensiero vichiano.

²⁶ Convinto della forte influenza letteraria esercitata da Joyce su Beckett, lo ABEL, *Joyce the Father, Beckett the Son*, in « The New Leader », New York, 14 dicembre 1959 è indotto persino a credere che Pozzo e Hamm, i dispotici padroni di *Aspettando Godot* e *Finale di partita*, siano personificazioni di Joyce, mentre Lucky e Clov, i loro rispettivi schiavi, siano un'allegoria dello stesso Beckett. Ma per le profonde divergenze tra i due autori si veda COE, *Che cosa ha veramente detto Beckett*, trad. it. di Gentili, Roma, 1970, p. 15.

²⁷ Se ne può vedere testo originale e traduzione di Wilcock in BECKETT, *Poesie in inglese*, Torino, 1964³, pp. 12-19.

²⁸ Cfr. OLIVA, *Samuel Beckett prima del silenzio*, Milano, 1967, pp. 130-131.

tra io e non-io, tra il tempo e la sua assenza, tra essenza ed esistenza. È pur vero che anche questa problematica resta ancora peculiare alla *sensiblerie* barocca, di cui Beckett, arieggiando la sintassi di Pascal, riprende le metafore più tipiche — « Il corpo, scrive in *Murphy*, ha il suo magazzino, lo spirito i suoi tesori »²⁹ —; ma il Vico, come tutti sanno, aveva superato la dialettica tra *res cogitans* e *res extensa* (falsamente risolta da Cartesio col mito della glandola pineale) attraverso il principio del *verum factum*, con cui il filosofo, abbandonando il chiuso cerchio della coscienza individuale, usciva negli spazi più ariosi della storia. Beckett invece, che nel saggio sul Vico non menziona neppure la soluzione ermeneutica di ascrivere all'uomo un ruolo attivo nella storia, ripiega sull'introspezione dell'io e nell'ispirato articolo del 1931 su *Proust*³⁰ il dissidio cartesiano è ritradotto nei termini morbosamente raffinati della *Recherche*. « Il tempo », annota Beckett, è un « mostro a due teste », perché se l'attimo del ricordo è istantaneo, la sua traduzione in termini di linguaggio si dilata lungo un'estensione lineare. Sono questi gli anni in cui Beckett legge l'*Etica* di Arnold Geulincx, nel tentativo di sintonizzare il tempo interno e il tempo oggettivo mediante l'occasionalismo, mentre le sue conoscenze filosofiche si estendono a Eraclito, Malebranche, Leibniz, Schopenhauer, per quanto poi in una più recente intervista confesserà di essere « poco dotato per la filosofia »³¹.

In effetti un perspicace interprete di Beckett ha ammonito a non pretendere di convertire la sua opera in un coerente sistema filosofico³²; tuttavia è indicativo rilevare come l'accettazione di una ipotesi circolare del tempo presente nel Vico, e già nel Bruno, venga poi modificata in tutt'altro senso, privata com'è di una sua razionalità. Il tempo beckettiano è più costante e uniforme, tanto che non vi si possono più distinguere al suo interno le tre fasi riconosciute dal Vico. E benché per entrambi il tempo cambi l'uomo, per Beckett l'esistenza umana non è marcata da nulla di reale, e quindi il mutamento è una pura illusione. Privando l'occasionalismo della figura

²⁹ La battuta è in BECKETT, *Murphy*, trad. it. di Quadri, Torino, 1962, p. 90 e nello stesso romanzo il protagonista è definito « canna pensante » (p. 136). Affinità tra *Weltanschauung* beckettiana e mondo barocco sono segnalate da CHAMBERS, *Beckett, homme des situations limites*, in « Cahiers Renaud-Barrault », n. 44, ottobre 1963, visibile pure nel miscelaneo *Les critiques de notre temps et Beckett*, a cura di Nores, Paris, 1971, p. 92.

³⁰ BECKETT, *Proust*, trad. it. di Gallone, Milano, 1962.

³¹ JANVIER, *Beckett par lui-même*, Paris, 1969, p. 50 e 12. Ma si veda anche il testo di una sua rara intervista in MELÈSE, *Beckett*, Paris, 1969³, p. 138.

³² ESSLIN, *The Theatre of the Absurd*, New York, 1961, pp. 12-13 e, su un piano metodologico, WELLEK e WARREN, *Teoria della letteratura*, trad. it. di Contessi, Bologna, 1965², cap. X, che rinvia alle pertinenti osservazioni di LOVEJOY, *La grande catena dell'essere*, trad. it. di Formigari, Milano, 1966, pp. 10-11.

centrale di un Dio trascendente, ogni evento esterno alla coscienza individuale resta irrelato: non a caso tra Malebranche e Beckett si colloca la rivoluzione romantica che, secondo l'acuto Carl Schmitt, detronizza proprio il Dio degli occasionalisti sostituendovi l'idea di un « soggetto geniale »³³. La situazione purgatoriale dell'uomo, che ha indotto lo scrittore irlandese a fare di Belacqua un amorfo dublinese identico alla pigra creatura dantesca e a far maledire la mobilità da un altro suo personaggio³⁴, presuppone un'eterna attesa sempre identica a se stessa, priva di ogni illusione di progresso; l'enigmatico Godot, si sa in anticipo, non arriverà mai. Una volta ammesso che il tempo non possiede quella legge evolutiva ritmata per il Vico da una Provvidenza immanente, il passato — e quindi la storia — non hanno più alcun senso: il tempo frantuma la personalità e il vecchio Krapp udendo la propria voce giovanile incisa sul nastro magnetico non sa riconoscersi. Così, anche l'interesse beckettiano per le ingegnose etimologie vichiane e la « feroce economia dei geroglifici »³⁵ acquistano valore opposto a quello assunto nella *Scienza nuova*. Quelli che a Beckett sembreranno acuti *puns* che, sfruttando diacronici spostamenti semantici, inspessiscono una parola di più significati, proprio come avviene per il termine *lex*, in Vico erano spie linguistiche con cui ricostruire un passato altrimenti indecifrabile. Nei testi di Beckett sono viceversa insignificanti glossolalie che danno vita a un paralizzante antilinguaggio animato da assurde *jongleries* verbali. « Qual era, ci si chiede in *Murphy*, l'etimologia del gas? [...] Era la stessa parola di caos? Possibile. Caos era sbadigliare. [...] Vada per caos, certamente era sbagliato, ma era divertente »³⁶. Le voci, osservano perplessi Vladimiro ed Estragone, non *dicono*, ma, ridotte a mero suono, *bisbigliano*, *mormorano*, *sussurrano*³⁷ o, come si legge altrove, sono simili a un « ronzo d'insetti »³⁸, a un « brusio di sorci »³⁹. Anziché avere un signi-

³³ Cfr. SCHMITT, *Romantisme politique*, trad. franc. di Linn, Paris, 1928, pp. 91-130. Non è da escludere che quest'opera fosse conosciuta dallo stesso Beckett.

³⁴ Belacqua Shuah è protagonista di novelle raccolte sotto il titolo di *More Pricks than Kicks*. « Che maledizione la mobilità! » è una battuta di Winnie, immobile personaggio di *Giorni felici*.

³⁵ BECKETT, *Da Dante* cit., p. 20.

³⁶ BECKETT, *Murphy* cit., p. 134. Il fatto poi che l'etimologia sia esatta acuisce il senso di sberleffo erudito.

³⁷ BECKETT, *Aspettando Godot*, trad. it. di Fruttero, Torino, 1969², p. 75.

³⁸ BECKETT, *Molloy*, in *Molloy, Malone muore, L'Innominabile*, trad. it. di Falco, Milano, 1965, p. 54.

³⁹ BECKETT, *Watt*, trad. it. di Cristofolini, Milano, 1967, p. 241. Non a caso la BERNAL, *Langage et fiction dans le roman de Beckett*, Paris, 1969 indica nel linguaggio l'immagine stessa della finitezza umana.

ficato, « le parole appena pronunciate *cadono* in polvere — ogni parola annullata dalla parola che *segue* »⁴⁰.

Mancando il medium linguistico, vengono recisi i legami tra uomo e uomo e in assenza di strumenti ermeneutici del mondo sociale i personaggi beckettiani ritagliano come estrema risorsa un limitato spazio per vegetarvi immobili, alberi senza radici. Il tuono vichiano non ha avvicinato questi antieroi, per i quali la situazione purgatoriale diviene il luogo dell'esclusione; la sterile monade leibniziana, specchio opaco entro cui giace Murphy⁴¹, sottentra al fervido mondo della *Scienza nuova*, dove paradossalmente le passioni e gli istinti piú violenti, regolati dalla razionalità, assicurano la convivenza sociale. Ma neppure dallo stesso dissidio cartesiano tra *res cogitans* e *res extensa*, che un fantasioso critico anglosassone vede configurato nei numerosi uomini-ciclisti che vagolano sperduti negli alienati paesaggi beckettiani⁴², può uscire una sintesi risolutiva, perché l'unica realtà da esprimere è il Nulla⁴³. I personaggi di Beckett sono per questo inerti e rassegnati, ingannano il tempo con banali dialoghi che fanno pensare a Ionesco⁴⁴ e, incapaci di uscire dallo schema loro imposto da una divinità ostile e irrazionale⁴⁵, si ridu-

⁴⁰ BECKETT, *Murphy* cit., p. 38.

⁴¹ Lo « spirito di Murphy » è appunto descritto come una « grande sfera cava, ermeticamente chiusa all'universo esterno » e, piú avanti, il ricordo di Leibniz è esplicito (BECKETT, *Murphy* cit., p. 87 e 125).

⁴² Cfr. KENNER, *Samuel Beckett*, London, 1962, cap. III: « The Cartesian Centaur » e, dello stesso, *Flaubert, Joyce, Beckett, The Stoic Comedians*, Boston, 1962, dove Beckett è definito « comedian of the Impasse ». Anche COHN, *Samuel Beckett: The Comic Gamut*, New Brunswick, N. J., 1962 addita nell'inedito *Mercier et Camier* un'allegoria dell'irrisolta antitesi tra *res extensa* e *res cogitans*. Non per nulla secondo FLETCHER e SPURLING, *Beckett. A Study of his Plays*, London, 1972, tutti i personaggi della trilogia possono essere « either a devastating picture of human decay or a prolonged philosophical investigation after Descartes » (p. 33), decapitata però della scoperta risolutiva del *Cogito*.

⁴³ È, paradossalmente, « quel Nulla di cui, come diceva il buffone di Abdera, non c'è nulla di piú reale » (BECKETT, *Murphy* cit., p. 185. Stesso concetto in *Molloy*, ed. cit., p. 205). La perifrasi scherzosa con cui è citato Democrito se da una parte richiama il monologo di Lucky, impietosa parodia di vacui discorsi accademici, dall'altra mette in guardia contro la serietà delle citazioni beckettiane, quasi sempre dissacrate da un'ironica derisione che richiama certe pagine di Laurence Sterne. Ma in proposito cfr. JANVIER, *Pour Samuel Beckett*, Paris, 1966. Sull'orazione di Lucky è però di diverso avviso FERRANTE, *Beckett. La vita il pensiero i testi esemplari*, Milano, 1972, p. 140.

⁴⁴ Un succinto raffronto linguistico tra Beckett e Ionesco è in OLIVA, *op. cit.*, pp. 188-190.

⁴⁵ Si veda, sintomatico sin nel titolo, COE, *Le Dieu de Beckett*, in « Cahiers Renaud-Barrault », n. 44, ottobre 1963, da cui, lignaggio dell'educazione protestante, si inferiscono il dramma della predestinazione e il capriccio del caso negatore di ogni provvidenza. Tradotto in termini di psichiatria la personalità così dissociata presenterebbe i caratteri tipici della schizofrenia (SEGRE, *La funzione del linguaggio nell'« Acte sans Paroles » di Samuel Beckett*, in *Le strutture e il tempo*, Torino, 1974, pp. 253-274).

cono a larve umane, sognando lo stato uterino, assumendo come Belacqua ed Estragone una posizione fetale⁴⁶ e aspirando, come si legge nelle aggiunte a *Watt*, a « racchiudere il nulla in parole »⁴⁷. Del faticoso cammino percorso dall'uomo e tracciato nella *Scienza nuova*, tutte le tappe intermedie vengono allora bruciate, e gli eventi che rimangono dello schema vichiano sono solo le due estremità, la nascita e la morte, meditate però entro una dimensione esistenziale che non concede spazio a problemi antropologici⁴⁸. E come nel saggio del '29 « la coscienza che nel devitalizzato ottuagenario v'è un cospicuo residuo del feto, e un bel po' dell'uno e dell'altro nell'uomo al culmine della parabola vitale elimina interamente l'esclusione reciproca »⁴⁹, così in *Murphy*, posteriore di quasi un decennio, si ristabilisce una secca *Verbindung* tra « la spermatoteca » e « il forno crematorio », il « vagito » e il « rantolo », il « progresso » e l'« obitorio », le « ceneri » del protagonista e il « feto »⁵⁰, finché in *Aspettando Godot* il desolato Pozzo, dopo avere negato a se stesso, già cieco e impotente, la nozione del tempo, esclama: « Partoriscono a cavallo di una tomba, il giorno splende un istante, ed è subito notte »⁵¹. Oramai, alla quadratura del cerchio escogitata dal Vico, per il quale il ricorso non contraddice l'idea di progresso, ma, con un moto spiraliforme⁵², riproduce le verità dell'infanzia a un livello più alto, è subentrata in Beckett una levigatissima ruota di Issione, il cui moto uniforme, sopprimendo ogni differenza, priva la storia di significato, annulla ogni possibilità di relazione. Parafrasando Geulincx, nell'immobile teatro di Beckett risuona una rassegnata constatazione: « Spectator sum in hac scena, non actor ». La tendenza ad agire, condannata come *diabolus ethicus*, si converte subito in angoscioso quietismo.

ANDREA BATTISTINI

⁴⁶ Scrive GENEVIÈVE BONNEFOI: « Il luogo ideale è la casa, calda, comoda, al cui centro sta la camera, al cui fondo si trova il letto. Il letto, solo mobile necessario, meraviglioso rifugio contro il mondo esterno, isolotto di ozio, calore e immobilità, porto da cui ci si imbarca per ogni viaggio » (*Textes pour rien?*, in « Les Lettres Nouvelles », n. 36, marzo 1966, ora in *Les critiques de notre temps* cit., p. 133).

⁴⁷ La traduzione italiana è « la nullità / in parole capire » (*Op. cit.*, p. 257) e corrisponde all'inglese « nothingness / in words enclose ».

⁴⁸ Diversa è la lettura di TAGLIAFERRI, *Beckett e l'iperdeterminazione letteraria*, Milano, 1967, che scorge presupposti mitici sottesi ai romanzi beckettiani.

⁴⁹ BECKETT, *Da Dante* cit., p. 13.

⁵⁰ BECKETT, *Murphy* cit., pp. 66-67, 62, 127, 205.

⁵¹ BECKETT, *Aspettando Godot* cit., p. 105. L'interesse di Beckett per « l'inizio del movimento della ruota dell'esistenza » è sottolineato, da una prospettiva freudiana, da TAGLIAFERRI, *op. cit.*, pp. 56-57. Ma non si dimentichi neppure DOMENACH, *Le retour du tragique*, Paris, 1967, per il quale « c'est la fatalité qui est devenue mobile et c'est l'homme tragique qui est arrêté ».

⁵² È la nota definizione di COLLINGWOOD, *The Idea of History*, Oxford, 1962², p. 68.